

Seminare unicità.

Educare alla fede le nuove generazioni in ascolto di *Christus Vivit* (CV)

Cerignola, 25 settembre 2019

Gaia De Vecchi

Il sottotitolo della Lettera Pastorale (LP) di mons. Renna recita: “Diventare cristiani nel nostro tempo”. All’interno troviamo anche una citazione di Tertulliano a supporto di tale affermazione: “Cristiani non si nasce, si diventa”. Vero: il nostro cammino, la nostra conversione, il nostro comprendere la nostra stessa vocazione non sono mai terminati. In altro modo esprimeva questo concetto il card. Martini: “Il non credente che è in me inquieta il credente che è in me e viceversa”.

Un ambito che mette sicuramente alla prova (talora anche in modo “duro”) il nostro diventare Cristiani, che ci mette in discussione – che ci obbliga a rivedere quel “si è sempre fatto così” che ci tenta spesso – è l’ambito dell’educazione delle nuove generazioni. Perché l’educazione è una restituzione continua, è strada a doppio senso. Nell’educare CI educiamo.

Mons. Renna ha scelto il brano del seminatore nella versione di Matteo. Vi propongo rapidamente la versione di Marco (4) – che propone le stesse caratteristiche che evidenzierò e questo già ci dice qualcosa! – aper iniziare a farci tre domande e verificare la nostra logica.

3 «Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. 4 Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. 5 Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; 6 ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. 7 Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. 8 E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno».

- Il seminatore uscì ma... tornò? Il testo non lo dice. Noi lo supponiamo. Nella nostra logica il seminatore esce e torna. Ma se la logica fosse quella di uscire e basta?
- Quale gesto compie? Sicuramente il seminatore vede il terreno su cui sta gettando i semi, vede che ci sono le spine o i sassi. Eppure compie un medesimo gesto nei confronti di tutti i terreni: getta il seme e non pensa a quello che andrà perduto. Agli occhi di molti è un gesto stolto. Ma questa è la logica di Dio, che ci obbliga a rivedere la nostra logica.
- 30, 60, 100 per uno... impossibile? Gli interlocutori di Gesù, ascoltando la parabola, si saranno stupiti anche di una resa del “30” di un terreno: a quei tempi un terreno palestinese non rendeva il 30 della semina. Figuriamoci il “60” o il “100”! Ma questo ci obbliga, ancora una volta, a rivedere la nostra logica: la “resa” non è nelle nostre mani. È dono, è gratuità, è spazio di Dio.

Questa parabola ci obbliga a ripensare alla nostra logica, al modo che abbiamo di intendere l’educazione delle nuove generazioni: spesso usciamo ma torniamo al “si è sempre fatto così”, spesso facciamo dei calcoli prima di “seminare”, spesso riteniamo che la “resa” sia nelle nostre mani.

Ecco perché – anche sulla scia di questa parabola – vi propongo l’immagine dell’**educatore errante**.

L’educatore errante (giocando un pochino con i termini) è sia colui che sbaglia ma, nel contempo, colui che cammina.

L’educatore errante (che “sbaglia”) non lo fa per superficialità, trascuratezza, leggerezza. Al contrario: sa che ogni volto, ogni situazione portano in sé anche una unicità con cui deve fare i conti ma che non ha del tutto in mano. Eppure, anche con la bussola del discernimento (cfr. LP 13-26; CV 278-282], non si ritrae. L’educatore errante “sbaglia” per generosità. E perché non è schiavo della cultura dell’efficientismo. L’educatore errante è colui che si converte alla logica di una resa del terreno del 30, del 60, del 100.

L’educatore errante (che cammina) esplora, si proietta verso qualcosa di diverso, tende verso qualcosa (qualcuno) di diverso, con cui vuole mettersi in relazione. L’educatore errante è colui che non si accontenta, nemmeno della propria fede. L’erranza ci modifica, ci arricchisce, ci fa comprendere che abbiamo una zavorra di cui dobbiamo liberarci (false idee di Dio, ad esempio?); ci dimostra di essere chiusi quando si ha la presunzione che le idee e le convinzioni della partenza rimangano invariate nel corso del viaggio e della permanenza in una data realtà.

L’educatore errante si trova quindi sul palcoscenico o dietro le quinte? Rispetto alla propria vita, alla propria vocazione, deve stare sul palcoscenico. Rispetto alla vita degli educandi deve stare dietro le quinte errando (sbagliando e camminando): non può sostituirsi alla coscienza e all’incontro personale dei suoi educandi. Qui possiamo trovare spesso dei malintesi. A questo ci richiama anche il cap. VII della CV.

Quali sono i deserti in cui errare oggi? (cfr. CV 71-110). Partiamo da due premesse quasi banali: a) i ragazzi ci osservano e ci leggono dentro più di quanto immaginiamo, nel bene e nel male; e sono davvero sempre pronti ad additare incongruenze tra il nostro parlare e il nostro fare; b) un educatore errante cristiano è sempre e comunque un educatore errante umano (e viceversa seppur in modo differente).

Christus Vivit, lungo tutto il suo scorrere, ma soprattutto al capitolo III, indica alcune situazioni in cui oggi i giovani si trovano a vivere (ma, in fondo, ci siamo anche noi, nelle medesime situazioni, anche se le viviamo, interpretiamo, costruiamo in modo differente). Indico alcuni ambiti che ritengo assai urgenti.

1. **Il dolore:** oggi, nella nostra società, il dolore tende a essere rimosso, evitato, ignorato, non compreso... Ma il dolore dei giovani chiede di essere creduto e abbracciato. Chiede di avere un senso. Può tornare ad essere luogo teologico.

Christus vivit nel dolore? Come « dire » teologicamente il dolore?

2. **L’inquietudine:** è una delle caratteristiche dell’essere umano. Si traduce spesso nella capacità di porre domande a sé e agli altri. Possiamo anche chiamarla “via delle domande”. E la “via delle domande” è un deserto faticoso in cui errare: ogni loro domanda genera in noi altre domande. Ma non è la via senza contenzioso, la via della risposta mnemonica e ripetitiva ad aprire orizzonti e vocazioni. L’inquietudine è via delle domande che fioriscono.

Christus vivit nell’inquietudine? Come « dire » teologicamente l’inquietudine?

3. **Il silenzio:** il grande assente! Fare silenzio non è solo assenza di suoni, quanto la loro progressiva armonizzazione. È un atteggiamento interiore che permette di non essere determinati dalle urgenze e dalle necessità. Il silenzio non isola dal mondo ma ci riporta al suo centro. È il luogo indispensabile per il dialogo con il Signore.

Christus vivit nel silenzio? Come « dire » teologicamente il silenzio?

4. **Il tempo:** il tempo oggi è schiacciato in un eterno presente di rapidità (anche a causa delle nuove tecnologie). È necessario darsi tempo e dare tempo (esserCI) per ritrovare il senso e i particolari. È necessario ritrovare la scansione del tempo, in una tensione tra passato e futuro.

Christus vivit nel tempo? Come « dire » teologicamente il tempo?

5. **Il linguaggio:** Il linguaggio è profondamente mutato: rischiamo di dire cose vere ma incomprensibili per il nostro interlocutore. Dobbiamo imparare una nuova grammatica, un nuovo vocabolario... nuove immagini... Non siamo chiamati a fare *informazione* ma a creare *comunicazione*. Importante in questo contesto il ruolo della narrazione (cfr. il metodo parabolico di Gesù) che è «polifonica e policronica» (M.Batchin) capace di attivare le esperienze a l'attività critica.

Christus vivit nel linguaggio? Come « dire » teologicamente il linguaggio?

Quanto appena esposto trova il suo primo, grande banco di prova nella Iniziazione Cristiana che, praticamente ovunque in Italia (e non solo), pare vivere fatiche non indifferenti.

- La vita di fede comincia dalla «carne» non dai concetti!
- Il significato di ciò che si vive non si può capire come diritto/dovere, ma anzitutto come dono (ma noi come lo trasmettiamo?).
- Agli inizi una molteplicità estesa di una pluralità di linguaggi (anche non verbali) prevale sulla profondità intensa di un singolo linguaggio (es. a messa: colori, luci, profumi, suoni...).

In tal senso ritengo sia indispensabile recuperare il primato della iniziazione più che della dottrina. Anzi: oso un passaggio ulteriore. Siamo abituati a pensare l'iniziazione ai sacramenti come preambolo/iniziazione alla vita di fede. Io credo (e propongo) l'esatto contrario: è l'iniziazione alla vita di fede che deve essere preambolo/iniziazione ai sacramenti. Un certo fariseismo (morale – e non solo morale ... – è sempre in agguato!). Intendo con questo formare ad imparare (e re-imparare noi stessi!) a usare parole, a abitare luoghi, a gestire corpo e tempo, intrecciare rapporti prima di ingurgitare norme o elaborare concetti. Lo spazio in cui ci muoviamo è nuovo: dobbiamo imparare a gestirlo. Non occuparlo, ma avviare qui, *hic et nunc*, processi (cfr. EG 223).

Consigli di lettura:

R. Bichi – P. Bignardi (edd.), *Dio a modo mio – Giovani e fede in Italia*, Vita e pensiero 2015.

ID., *Il futuro della fede – nell'educazione dei giovani la Chiesa di domani*, Vita e pensiero 2018.

A. Grillo, *Iniziazione – una categoria vitale per i giovani e la fede*, Gabrielli 2017.

A. Lolli – S. Massironi – S. Petrosino, *La sfida dell'unicità*, San Paolo 2018.

G. Mari – M. Musaio (edd.), *La sfida dell'educazione*, Vita e Pensiero 2018

G. Vico, *Non lasciatevi rubare la speranza – l'orizzonte educativo di Papa Francesco*, Rubettino 2019.

Per i gruppi di discernimento:

Come avviare, *hic et nunc*, nel nostro specifico contesto ecclesiale, processi erranti di Iniziazione cristiana che sappiano tenere conto del dolore, dell'inquietudine, del silenzio, del tempo e del linguaggio? Quale, tra questi 5 ambiti, è il più urgente?

In conclusione:

“Le nuove generazioni hanno bisogno non tanto di qualcuno che trasmetta loro la fede come un patrimonio consolidato e inerte, ma piuttosto che generi in loro la fede, viva come la loro vita, come esperienza interiore nella quale reinterpretare l'esperienza dell'affidamento a Dio, scoprire la bellezza del sapersi amati, sperimentare che il Vangelo realizza in pienezza la propria umanità, conoscere il valore di un'esistenza” (Paola Bignardi)